



Ana María Forero Angel

Nessuno ascolta il colonnello

Collana
di sociologia militare

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Ana María Forero Angel

Nessuno ascolta il colonnello

FrancoAngeli

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

<i>Introduzione</i>	pag. 9
<i>Prologo. Colombia, stato d'emergenza permanente</i>	» 15
La <i>Nueva Era</i> (1886-1903): verso la modernità	» 19
La <i>ricostruzione nazionale</i> (1903-1909): verso un esercito professionale	» 21
Unione Repubblicana: professionalizzazione dell'esercito	» 23
Né liberali, né conservatori (1914-1930): la repressione del nemico comunista	» 25
Il periodo liberale (1930-1946): modernità, esercito e integrazione nazionale	» 26
La <i>Violenza</i> (1946-1953): l'inocultabile politicizzazione delle forze armate	» 29
Rojas Pinilla (1953-1957): i militari al potere	» 30
Il Fronte Nazionale (1958-1974): verso la costituzione di un esercito anticomunista	» 34
Gli anni Settanta: la <i>dottrina di sicurezza nazionale</i>	» 38
Gli anni Ottanta: il dialogo con le guerriglie	» 42
Gli anni Novanta: narcotraffico, terrorismo e guerriglia	» 44
Álvaro Uribe Vélez: la militarizzazione dell'ordine pubblico	» 50
 <i>La Biblioteca Tomás Rueda Vargas, Palcoscenico per la storia militare</i>	 » 55
 <i>Atto I. I miti fondazionali</i>	 » 62
La natura violenta dell'uomo e l'origine universale degli eserciti	» 62
Indios e <i>conquistadores</i> : l'ibrida identità dell'esercito granadino	» 65
La <i>Colonia</i> : ogni forma d'ordine è sempre militare	» 69
Primo intermezzo	» 70
Le guerre d'indipendenza e la grinta <i>criolla</i>	» 70
Gli eroi fondatori: l'invenzione della patria e dei principi militari	» 73

Bolívar: pietra miliare dell'identità militare	pag. 73
Rafael Núñez: l'eredità bolivariana e la guerra de los Mil Días	» 76
Rafael Reyes: la professionalizzazione dell'esercito	» 78
La Escuela Militar de Cadetes: semillero de grandes hombres	» 79
Secondo intermezzo	» 81
<i>Atto II. Una storia di ferite</i>	» 83
Le guerre postindipendentiste	» 85
La guerra de los Mil Días e la perdita di Panama	» 88
Il conflitto colombiano-peruviano del 1911	» 90
Il conflitto de las bananeras	» 91
La Violenza (1948-1953)	» 93
<i>Atto III. Momenti di gloria</i>	» 97
La guerra contro il Perú: il popolo e il suo esercito	» 98
La guerra di Corea: in difesa dell'ordine internazionale	» 99
Il governo del generale Rojas Pinilla: un esercito democratico	» 102
<i>Atto IV. Il nemico nazionale</i>	» 106
La nuova morfologia del conflitto interno: la guerriglia	» 107
La controffensiva dell'esercito	» 108
La nascita delle FARC	» 110
Calunnie contro l'esercito nazionale	» 112
Inutili tentativi di negoziato (1982-2002)	» 114
La presa del Palazzo di Giustizia (6 novembre 1985)	» 115
Il futuro dell'istituzione	» 116
Conclusioni	» 116
Epilogo	» 127
Città ed altri voci	» 127
Esercito	» 130
In biblioteca	» 136
<i>Bibliografia</i>	» 147
<i>Bibliografia secondaria</i>	» 154
<i>Interviste</i>	» 171

A Guido

Ringraziamenti

La stesura di questo libro non sarebbe stata possibile senza il prezioso contributo del professor Fabrizio Battistelli, del professor Massimo Canevacci, della professoressa Giovanna Gianturco, senza la generosità dei soldati, degli ufficiali e dei sottoufficiali colombiani, senza il personale della Biblioteca Tomás Rueda Vargas, senza l'appoggio e i commenti di Jaime Montaña e di Roberto Suárez, senza l'affetto della mia famiglia, di Chepe, di Martama, Myriam, Eduardo, Armando e Silvia. Senza l'entusiasmo di Santiago Villaveces, senza la testardaggine di Gabriele Sani e ovviamente senza la costante presenza di Guido.

Introduzione

In Colombia le forze armate giocano un ruolo tutt'altro che marginale nella vita quotidiana dei cittadini. Per rendersene conto, basta camminare qualche ora nel centro d'una qualsiasi città o provincia colombiana, come pure ascoltare un notiziario o leggere un quotidiano. È praticamente impossibile vivere in Colombia, a cominciare da Bogotá (dove sono nata e cresciuta), senza entrare in contatto direttamente o indirettamente con l'esercito e con la polizia nazionale: con le loro divise, con le notizie che li riguardano, con le loro immagini sui manifesti. È praticamente impossibile non dare un significato, sia pure inconsapevolmente, alla loro presenza, o non attribuire loro un ruolo nella propria vita. Le divise possono far paura o rassicurare, possono suscitare amore, senso patrio, riconoscenza, diffidenza, odio, disprezzo o indifferenza, ma in ogni caso è impossibile vivere in Colombia e ignorare l'esistenza dell'esercito e della polizia. È una cosa che si vede, che fa parte della vita quotidiana e di cui gli adulti parlano ai loro figli.

Mio padre e mia madre hanno iniziato a parlarmene quando avevo quattro o cinque anni. E poiché mio padre era schierato a sinistra, poiché era un intellettuale militante, ho sempre pensato che forse un giorno i poliziotti o i soldati, *gli uomini con la divisa*, sarebbero venuti a prenderlo. A portarlo via. Sapevo che cosa avrei dovuto fare, come sarei dovuta fuggire, dove avrei dovuto nascondermi. Sapevo che amici di mio padre erano stati portati via. Che erano *desaparecidos*.

Anche più tardi, quando ho iniziato a studiare filosofia e antropologia all'*Universidad de los Andes*, questo aspetto della mia immagine del mondo non è cambiato. Erano cambiate le parole, era cresciuta la quantità d'informazione che avevo a disposizione, ma l'essenza di quel sentimento restava identica: per me poliziotti e soldati erano corrotti, perpetratori di violenza, criminali, mistificatori, abili ricostruttori della realtà. Erano una *alterità* minacciosa, un'*alterità* che poteva distruggere il *mio ordine* in no-

me di un presunto *ordine nazionale*. Le loro divise erano sinonimo di pericolo e di morte.

Da un punto di vista accademico, invece, ho iniziato a occuparmi degli uomini in divisa solo a partire dal 1996. Frequentavo allora il terzo anno presso la facoltà di antropologia dell'*Universidad de los Andes*, ero iscritta al seminario tenuto dal professor Santiago Villaveces, ex allievo di Gorge Marcus. Erano passati da poco gli anni che in seguito sarebbero stati ricordati a Bogotà come *il periodo delle bombe*. In città c'erano attentati quasi ogni settimana: io e la mia generazione avevamo imparato a convivere con le esplosioni, ad arrivare la mattina a lezione *sacudiendonos las esquirlas*, scuotendoci le schegge di dosso. Capitava di far tardi, a volte, perché c'era stato un attentato, e anche in quel caso le assenze non erano automaticamente giustificate.

In questo contesto, il professor Villaveces cercò di mettere in pratica gli insegnamenti e le acquisizioni del Seminario di Santa Fé del 1984, spingendo i suoi allievi a scrivere delle vere e proprie etnografie. Coerentemente con le sue idee sull'antropologia interpretativa e sulle sue potenzialità di critica culturale, Villaveces ci propose di lavorare sulla *rappresentazione della violenza*: ci impose di recuperare lo stupore perduto di fronte alla violenza quotidiana, di interrogarci sul suo significato, di descriverla e di farne l'oggetto dei nostri saggi. Ci chiese, in altre parole, di *posizionarci* come accademici all'interno del contesto politico nazionale, e noi rispondemmo, ognuno a suo modo, alla richiesta: alcuni parlarono delle messe celebrate da sacerdoti militari, altri analizzarono la musica rap delle *comunas*. Io, invece, decisi di studiare il *Museo storico della polizia nazionale*.

Che cosa nasconde la messa in scena del Museo? Cosa c'è dietro la facciata imbiancata dell'istituzione, dietro la storia ufficiale, dietro le divise e le medaglie e le commemorazioni? Questa era la mia domanda iniziale, segnata naturalmente dal *pregiudizio* da cui partivo¹. Data la mia biografia, dato quello che avevo sempre pensato e visto delle forze dell'ordine, volevo capire in che modo la polizia fosse riuscita a *cancellare la vera storia* e a mettere in scena una versione distorta della realtà, una farsa che tutti accettavano come vera e che non serviva ad altro che a coprire crimini, corruzione e violazioni dei diritti umani.

¹ Intendo la parola "pregiudizio" in senso gadameriano: "Di per sé", scrive Gadamer in *Verità e Metodo*, "il pregiudizio significa solo un giudizio che viene pronunciato prima di un esame completo e definitivo di tutti gli elementi obiettivamente rilevanti" (Gadamer, 1986, trad. it. 2000, p. 561). In questo senso, dunque, il pregiudizio è indispensabile per poter avviare il processo di comprensione. Avere un pregiudizio su una cosa significa che questa è visibile nel nostro orizzonte. Che essa ha un significato, non necessariamente giusto o sbagliato, e che a partire da quel significato si possono fare altre domande e si può ampliare il proprio orizzonte. Si può capire meglio o vedere la cosa in maniera diversa.

Quando entrai per la prima volta nel *Museo storico della polizia nazionale*, dunque, mi aspettavo (e speravo) di trovare uomini in divisa diffidenti nei miei confronti e nei confronti di tutto ciò che viene dalla società civile. Mi aspettavo, e desideravo, che mi lasciassero assistere alla loro messa in scena, ma che poi mi impedissero di accedere al *vero motivo della messa in scena*; che mi impedissero addirittura di fare domande sul motivo per cui a un certo punto era stato necessario fondare un museo della polizia. Speravo, inoltre, d'imbattemi in un percorso museale che *cancellasse o rimuovesse* i capitoli violenti della storia della polizia.

Quando entrai nella sala dedicata ai *cáidos en servicio*, invece, ho visto le divise dei poliziotti bucate dalle pallottole e le placche macchiate di sangue, ho visto le fotografie dei loro funerali. Ho visto le mogli, le madri, i figli che piangevano sulle loro bare. Accanto a queste fotografie c'erano i titoli dei quotidiani: *la sinistra attacca di nuovo, oscure forze di sinistra aggrediscono la democrazia*.

La loro *alterità* ero io.

Il dolore delle persone fotografate poteva essere il mio, il loro martire era il mio nemico, nemico che adesso potevo osservare nella sua fragilità, nella sua vulnerabilità. La mia domanda iniziale era una domanda sbagliata. Se volevo essere non solo o non principalmente una militante politica, ma un'antropologa, dovevo forzare i miei orizzonti in maniera da includere anche quel dolore e quei lutti: dovevo *riposizionarmi e riformulare la mia domanda* (Rosaldo, 1989).

Continuai, dunque, a chiedermi il perché di quella messa in scena, di quella esibizione, ma a quel punto separai questo problema dall'idea che dietro la messa in scena ci fosse una realtà mistificata, occultata o rimossa. Smisi d'interrogarmi sull'*essenza dell'istituzione* al di là della messa in scena e provai ad approfondire il fatto puro e semplice del percorso museale. Per dirlo con le parole di Geertz (1973), ho provato a capire il fenomeno nella sua normalità: descrivere quello che nel Museo si vede, come lo si vede, e provare poi a capire che senso ha tutto questo dal punto di vista dell'*istituzione*. Dal punto di vista di coloro rispetto ai quali io ero *l'altro*.

Il mio esercizio finale, dunque, prese la forma di una *thick description* del Museo. Provai a dar voce ai suoi direttori, ai giornali filogovernativi e a quelli d'opposizione, e cercai di fare in modo che tutte queste voci, tra le quali la mia era solo *una voce in più*, restassero simultaneamente presenti all'interno di un testo che assomigliasse più a un collage che al ritratto di una natura morta (Geertz, 1973). Ma anche questo esercizio, ovviamente, da punto d'arrivo doveva trasformarsi in punto di partenza.

Negli anni successivi, iniziai a farmi sull'esercito domande simili a quelle che mi ero fatta sulla polizia. Quello che all'inizio m'incuriosiva di più, era il

fatto che mentre la polizia aveva sentito il bisogno di esibire se stessa e la propria storia, i propri martiri e i propri lutti, l'esercito non sembrava minimamente preoccupato della propria immagine. Esisteva un *Museo storico dell'esercito*, ma trascurato e poco invitante. Io volevo capire per quale motivo i militari fossero così indifferenti, così chiusi di fronte alla società civile, così poco preoccupati di come i civili percepiscono l'*istituzione*.

Così, quando si trattò di stabilire un tema per la tesi del dottorato, da me svolto presso il Dipartimento di Sociologia e Scienze della Comunicazione all'Università di Roma 'La Sapienza' provai a ragionare proprio sull'esercito e mi chiesi in che modo i militari potessero interiorizzare quella chiusura e quel distacco: come si diventa un soldato? Attraverso quale processo socializzativo e pedagogico?

Mi era abbastanza chiaro, infatti, che il servizio di leva non era e non poteva essere soltanto un addestramento fisico: nelle caserme e nelle scuole militari i soldati venivano integralmente costruiti, educati a una forma di vita che ha poco a che fare con la forma di vita dei comuni cittadini: l'educazione e la disciplina servivano per addestrare il corpo e con ciò plasmare il carattere. Ecco quello che in fondo mi interessava di più: capire in che modo una persona potesse essere trasformata in un soldato, in un soggetto isolato da quella società che in linea teorica deve difendere.

Quando ho iniziato il lavoro sul campo eravamo nel 2004. Álvaro Uribe Vélez era al governo da due anni, le alte gerarchie dell'esercito si sentivano rispettate e vedevano che per la prima volta nella storia nazionale l'istituzione veniva apprezzata anche dai comuni cittadini. Quando ho incontrato di persona i colonnelli e i generali che avrei dovuto frequentare perché rispondessero alle mie domande, dunque, mi sono resa conto che erano tutt'altro che indifferenti di fronte alla società civile: al contrario, erano ansiosi di stabilire punti di contatto e di raccontare ai cittadini comuni la loro storia ufficiale.

Poiché la storia ufficiale, però, era troppo lontana dalla storia che per me era l'unica vera, era inevitabile che tornassero ad affiorare le paure di quando ero bambina. Ho preso le misure che consideravo opportune, ma ho continuato la ricerca. E di nuovo mi sono riposizionata: ho rinunciato a chiedermi in che modo i soldati vengano educati all'isolamento e ho provato, invece, a prendere sul serio il desiderio di coloro che ho intervistato, cioè la loro ansia di raccontarmi la storia dell'esercito *scritta da quelli che l'hanno vissuta*. Ho rinunciato alla domanda di partenza. Prendendo spunto dalle conversazioni informali avute con due colonnelli e tre generali dell'esercito nazionale, ho deciso di occuparmi proprio di loro, dei loro discorsi: delle *narrazioni* e delle *pratiche* che costituiscono la loro *tradizione inventata* (Hobsbawm e Ranger, 1983). Così, dunque, sono arrivata a formulare la domanda guida della mia

ricerca: ho tenuto presenti i bisogni e i desideri degli *altri* e ho cercato di allargare i miei orizzonti in maniera che quei loro desideri iniziassero a sembrarmi naturali, parte integrante di quella complessa rete di azioni e significati a cui potremmo dare il nome di *cultura militare*.

A questo punto, una volta riformulata la domanda e superata l'istintiva riluttanza di fronte all'ovvia necessità di frequentare assiduamente persone delle quali ero abituata ad aver paura. Tuttavia, a mano a mano che procedo in questa direzione, ho dovuto riconoscere che esisteva un altro problema, di fronte al quale i principi teoretici e metodologici della nuova antropologia non mi erano di grande aiuto. Da antropologa, infatti, ero stata educata a considerare la complicità con l'*altro* una condizione indispensabile del mio lavoro. Per gli autori che avevo studiato, l'*altro* era infatti per lo più il rappresentante d'una minoranza etnica o culturale, un individuo senza voce, senza potere, senza visibilità, al quale l'antropologo deve assoluto rispetto. Nel mio caso, invece, gli *altri* erano proprio coloro che detenevano (e tuttora detengono) il potere.

Non era facile accettare con loro una complicità senza riserve, fingendo che i diritti violati non fossero stati violati e i crimini commessi non fossero stati commessi. Non era facile e probabilmente non era nemmeno il metodo più corretto.

Ho deciso così di tener conto d'ogni cosa: della loro voce e della mia, inserite all'interno di un rapporto dialogico in cui molte cose restavano non dette e in cui il dialogo non era mai una conversazione distesa e gradevole e soprattutto non sarebbe mai diventato un'amicizia. Il risultato è un testo in cui la tradizione militare (la tradizione inventata, direi io, ma probabilmente i soldati dell'esercito colombiano non concorderebbero nemmeno su questa espressione) viene letta e presentata da diverse voci: in maniera polifonica e molto spesso dissonante, poiché non sempre l'incontro tra orizzonti diversi dà luogo a una piena fusione, e spesso anzi si trasforma in uno scontro che soprattutto all'interno di un testo etnografico non va nascosto o occultato.

Ancora una volta, per forza di cose, il testo assomiglierà a un *collage*. L'obiettivo è stato quello di fare della scrittura una parte vitale della ricerca, capace di rispecchiare il mio posizionamento e il mio riposizionamento, e al tempo stesso di dare voce all'alterità militare, alla sua immagine del mondo, alle mie perplessità e alle loro. Forma e contenuto non si possono considerare separatamente l'una dall'altro: s'intrecciano in un testo che vuole rendere conto anche del processo di lavoro sul campo in una forma soggettiva e personale.

Il testo dunque inizia con un *Prologo* intitolato *Colombia, stato di emergenza permanente*, dove presento al lettore le coordinate storiche fondamentali, così come appaiono alla maggior parte degli storiografi civili, affinché

egli possa orientarsi durante la lettura del libro. Non si tratta di uno sfondo di verità da confrontare con i discorsi dei militari, ma soltanto di un compendio d'informazioni necessarie per capire meglio l'invenzione della tradizione militare. Segue in capitolo dedicato alla *Biblioteca Tomás Rueda Vargas*. Qui descrivo il luogo dove ho svolto la maggior parte del lavoro sul campo e analizzo la sua natura di *cronotopo*, luogo che rende viva e presente la tradizione dei militari e le narrazioni che ne sono parte integrante.

Da qui in poi, il testo ripercorre i luoghi principali dell'immagine del mondo militare sviluppandosi in quattro atti, quasi si trattasse di una messa in scena teatrale. Nell'*Atto I. I miti fondazionali*, espongo le narrative di fondazione necessarie a creare un legame tra il presente dell'istituzione e il suo passato glorioso. I miti fondazionali sono il cardine del patrimonio militare, di quella tradizione che all'interno della *Tomás Rueda Vargas* viene preservata, onorata e trasmessa ai futuri ufficiali. Nell'*Atto II. Una storia di ferite*, faccio presente come sin dalla sua fondazione l'esercito colombiano si consideri vittima di due fattori che segneranno la sua storia: l'inadeguatezza delle *élites* civili e la diffidenza dei cittadini colombiani. Questi due fattori indeboliscono l'istituzione militare, attentano al suo spirito e rafforzano i nemici della nazione. Nell'*Atto III. Momenti di gloria*, espongo i racconti che servono all'istituzione per tenere alto il morale e nutrire l'orgoglio di chi ne fa parte, per dimostrare come nonostante le difficoltà e i momenti di crisi l'esercito sia stato sempre in grado di reagire a testa alta, garantendo alla patria libertà e ordine. Nell'*Atto IV. Il nemico*, descrivo i discorsi coi quali i militari interpretano la nascita della guerriglia, del narcotraffico e del paramilitarismo. Do voce alla loro insoddisfazione nei confronti dei governi che non hanno saputo servirsi correttamente dell'esercito, né hanno approfittato della sua disponibilità a sacrificare uomini e risorse per depurare e ricuperare intere zone del territorio nazionale.

Arrivo così alle *Conclusioni* e all'*Epilogo*, dove il lettore troverà il retroscena dello spettacolo, e dove cercherò di dare una risposta provvisoria a due domande che hanno attraversato il mio percorso e che adesso segnano il mio modo di fare ricerca etnografica: cosa significa fare antropologia in patria? Come stabilire un rapporto dialogico con l'alterità?

Prologo. Colombia, stato d'emergenza permanente

Como soldado de la patria: me comprometo solemnemente a profesar lealtad y fidelidad a Colombia y a mi ejército, en defensa de la República, la libertad y la democracia.

Codice d'Onore Militare Colombiano

Su andar era un andar de la llanura a los montes, de los montes a las colinas sin encontrar enemigo jamás.

Porfirio Barba Jacob

Nelle ultime decadi del XIX secolo, circa settanta anni dopo la conquista dell'indipendenza, il presidente Rafael Núñez e gli uomini del suo governo scrissero le leggi e scelsero i simboli che avrebbero dovuto fondare e rappresentare l'unità nazionale: la Costituzione del 1886, l'inno nazionale, la bandiera e lo scudo repubblicano (Pécaut, 2006). Le undici strofe dell'inno mettevano in versi la storia colombiana: raccontavano l'arrivo degli spagnoli e la conquista, le guerre d'indipendenza e i tentativi di consolidare lo stato nazionale moderno. Per quanto riguarda la bandiera, il giallo oro era simbolo della ricchezza nazionale, dei tesori precolombiani e delle risorse naturali; il rosso evocava il sangue versato dai padri della patria che si erano sacrificati durante le guerre d'indipendenza, e il blu ricordava l'immensità dei cieli e dei mari nazionali. Con la Costituzione del 1886, infine, il Paese prendeva ufficialmente il nome di *Republica de Colombia*, con una presidenza centrale e unica, mentre la religione cattolica veniva riconosciuta come l'unica religione ufficiale della nazione: gli antichi Stati Uniti di Colombia, costitutivi del precedente sistema federale, diventavano dipartimenti di un unico Stato, e il governo centrale assumeva il compito di far valere la costituzione nazionale su tutto il territorio colombiano.

Questa missione, così importante per il testo costituzionale, non era affatto un compito esclusivamente politico: al contrario, implicava per sua stessa natura il ricorso alle armi e all'esercito. Ancora oggi l'unità nazionale rimane prioritaria nell'agenda governativa, che vede nella frammentazione geografica e identitaria la principale causa dell'arretratezza della Colombia, e quasi tutti i governi che si sono succeduti alla guida della nazione hanno individuato nella violenza dei movimenti guerriglieri e paramilitari la causa della frammentazione nazionale. Per molti anni, di conseguenza, ogni tentativo di riunificazione e pacificazione nazionale è passato attraverso la promulgazione dello stato d'emergenza e la concessione di poteri speciali alle forze armate.

Non è un caso, dunque, che l'analisi del contesto colombiano proposta da Michael Taussig nel 1996 prenda le mosse dall'ottavo paragrafo delle *Tesi di filosofia della storia* di Walter Benjamin:

La tradizione degli oppressi ci insegna che lo *stato di emergenza* in cui viviamo è la regola. Dobbiamo giungere a un concetto di storia che corrisponda a questo fatto. Avremo allora di fronte, come nostro compito, la creazione del vero stato di emergenza; e ciò migliorerà la nostra posizione nella lotta contro il fascismo. La sua fortuna consiste, non da ultimo, in ciò che i suoi avversari lo combattono in nome del progresso come di una legge storica. Lo stupore perché le cose che viviamo sono 'ancora' possibili nel ventesimo secolo è tutt'altro che filosofico. Non è all'inizio di nessuna conoscenza, se non di quella che l'idea di storia da cui proviene non sta più in piedi (Benjamin, in Taussig, 1992).

Seguire il suggerimento di Taussig e considerare la Colombia come un contesto di emergenza permanente significa soprattutto una cosa: concentrarsi sulle tensioni che sorgono tra il modo in cui le *élites* e i ceti militari *immaginano* e *inventano* la storia e il modo in cui le stesse *élites* militari assolvono i propri doveri costituzionali.

Dal momento stesso del consolidamento dei simboli nazionali, cioè della nascita ufficiale dello Stato nazionale colombiano, l'*élite* governativa ha decretato *permanentemente* lo stato di emergenza. Di conseguenza, le forze dell'ordine hanno acquistato permanentemente poteri eccezionali nei confronti della popolazione civile¹: i civili non erano mai semplici cittadini, ma venivano considerati, di volta in volta, o come nemici dello Stato o come

¹ Sin dal XIX secolo l'*élite* governativa, ritenendo la pacificazione del territorio colombiano indispensabile per avviare il cammino verso la modernità, dichiarò ininterrottamente lo stato di emergenza, di eccezione o di turbolenza interna, grazie al quale i militari acquistavano poteri di polizia giudiziaria sui civili. È importante ricordare che nella costituzione del 1991 si afferma che sotto nessuna circostanza l'esercito o la polizia potranno giudicare membri della società civile. Tuttavia le cosiddette *questioni di ordine pubblico* sono ancora gestite spesso dai militari.

suoi alleati. In entrambi i casi, l'esercito aveva su di loro autorità e potere inconsueti per uno Stato repubblicano e democratico. Nella maggior parte dei casi, infatti, il nemico del popolo coincise con il *nemico del regime*.

L'abitudine di servirsi delle forze armate per combattere avversari politici e nemici di partito, dunque, ha costretto le *élites* civili colombiane a corteggiare l'esercito e la polizia, riformandoli periodicamente, finanziandoli, e ricordando ai militari quanto più spesso possibile i loro doveri costituzionali. Senza che questo, però, significasse la modernizzazione o la neutralità delle forze armate.

Dopo la Costituzione del 1886, chiunque volesse utilizzare mezzi militari contro settori della popolazione civile aveva solo due strade percorribili: o modificare la Costituzione, che prescrive all'esercito il compito esclusivo di difendere la nazione e i confini nazionali da eventuali nemici esterni, oppure, con maggior senso pratico, stabilire un'identificazione tra il *nemico esterno* e quei settori della popolazione civile che intendeva colpire. Le *élites* colombiane scelsero questa seconda strada: interpretarono di volta in volta la storia nazionale in maniera tale che l'esercito potesse conciliare la sua pratica quotidiana con la sua identità immaginata e sancita dalla Costituzione. Facendo coincidere il nemico del partito di volta in volta al governo con il *nemico della nazione*, le forze armate erano autorizzate a combatterlo in tutti i modi possibili, senza per questo violare il mandato costituzionale o violentare la propria identità e integrità di corpo istituzionale.

Si possono ricordare le parole di Taussig per sottolineare ancora una volta il punto fondamentale del suo ragionamento: l'esercito nazionale colombiano ha dovuto assolvere i suoi doveri costituzionali in un contesto di emergenza permanente. In primo luogo, come si è visto, la sua missione costituzionale non fu mai rispettata. L'esercito non si è mai limitato a difendere le frontiere: al contrario, sin dal momento della sua fondazione è stato costantemente impiegato come una specie di polizia politica. In secondo luogo, le continue aggressioni militari contro settori ogni volta diversi della popolazione civile hanno prodotto nell'immaginario collettivo di molti cittadini colombiani una naturale e quasi istintiva diffidenza nei confronti dei militari: molti colombiani vedono ancora adesso nell'istituzione non tanto un garante dei propri diritti quanto un possibile aggressore.

A questo punto, vale la pena di ricordare il primo articolo del Codice d'Onore Militare, che fa da epigrafe a questo capitolo:

In quanto soldato della patria, giuro solennemente lealtà e fedeltà alla Colombia e al mio esercito, in difesa della Repubblica, della libertà e della Democrazia.

Se si tiene conto di quanto si è detto finora, dovrebbe essere evidente quanto sia difficile rispettare questo giuramento: “Lealtà e fedeltà alla Colombia (...) in difesa della democrazia”. La Colombia immaginata, a cui si riferisce la formula del giuramento, convive con una Colombia frammentata, divisa. Se da un lato i militari giurano fedeltà a una nazione unica, democratica e libera, dall’altro lato la popolazione appare frammentata in tante diverse comunità, ognuna col suo territorio e con la sua legge. I singoli colombiani, di fatto, hanno memorie e versioni della storia passata che mettono costantemente in dubbio l’immagine ufficiale della comunità nazionale, la sua identità, e di conseguenza anche il ruolo e la funzione delle forze armate.

Il compito immaginato del corpo militare sembra infrangersi contro questa molteplicità di memorie e forme di vita e andare in frantumi. Di volta in volta gli storici dell’esercito, gli alti ufficiali e gli intellettuali in vario modo legati all’istituzione si assumono la responsabilità di ricomporre l’immagine, di ricucire gli strappi e curare le ferite della memoria. Questi intellettuali militari sono costretti a riscrivere ogni volta la storia dell’esercito e della nazione, a reinterpretare i fatti, a inventare una tradizione e costruire un’immagine del mondo² che permetta a ogni singolo soldato di continuare ad esistere in quanto soldato: a sentirsi parte di un corpo unitario, investito di un compito chiaro e sensato, “fedeltà alla Colombia e al mio esercito”. Questa costellazione di pensieri, interpretazioni ed emozioni costituisce una vera e propria tradizione, più o meno presente in tutti i discorsi e gli scritti prodotti dall’esercito: nei manuali per le reclute e per gli ufficiali, nelle autobiografie dei generali, nelle riviste specializzate, nei libri di storia patria e nei discorsi pubblici. A questa tradizione mi riferisco ogni volta che uso l’espressione *immagine del mondo militare*.

Semplificando molto, dunque, si può dire che l’immagine del mondo militare è costituita in parte da discorsi che riguardano la nazione e la sua storia e in parte da discorsi che riguardano il cosiddetto *nemico nazionale*. Questo secondo genere di discorsi si è dimostrato nel corso del tempo soggetto a diverse metamorfosi e rfigurazioni, a seconda delle esigenze storiche del momento. Alla fine del XIX secolo, per esempio, il titolo di nemico veniva attribuito alla fazione più radicale del partito liberale, mentre a parti-

² In uno degli appunti che dopo la sua morte sono stati raccolti e pubblicati col titolo *Della Certezza* (trad. it. 1979), Ludwig Wittgenstein immagina che alcune proposizioni (quelle appunto che descrivono un’immagine del mondo) possano appartenere a una specie di mitologia e che la loro funzione sia simile a quella delle regole di un gioco: guardandole dall’esterno è impossibile dire se siano vere o false, ma finché si gioca quel particolare gioco linguistico non ha praticamente senso metterle in dubbio. “Ci si potrebbe immaginare” scrive Wittgenstein, “che certe proposizioni che hanno forma di proposizioni empiriche vengano irrigidite e funzionino come una rotaia per le proposizioni empiriche non rigide, fluide; e che questo rapporto cambi col tempo, in quanto le proposizioni fluide si solidificano e le proposizioni rigide diventano fluide” (Wittgenstein, trad. it. 1979, p. 96).

re dalla fine degli anni Cinquanta e nel corso di tutti i Sessanta del XX secolo i *nemici* per eccellenza furono i vari movimenti di guerriglia: nemici al di là e al di sopra delle lotte di partito, che pertanto dovevano essere militarmente annientati. Lo stesso presidente Álvaro Uribe Vélez, attualmente al suo secondo mandato, ha recuperato la tradizionale immagine del nemico guerrigliero, interrompendo la politica del dialogo dei suoi predecessori e tornando ad agire militarmente contro le guerriglie.

Basta questo solo esempio a dimostrare che l'immagine del mondo militare non è un insieme di idee immodificabili e date una volta per tutte, ma anzi si presenta come un sistema storicamente determinato, capace di modificarsi e di adattarsi di volta in volta alle esigenze del momento. Per comprendere pienamente la portata e il senso di queste trasformazioni, a questo punto, è necessario che il lettore familiarizzi con alcuni eventi della più recente storia dell'esercito e della nazione in genere. Nei prossimi paragrafi presenterò quindi un brevissimo compendio di storia colombiana, cercando di far riferimento alle periodizzazioni e ai punti di vista più diffusi presso gli storici e gli intellettuali non militari. Utilizzerò inoltre espressioni come *la Violenza*, o *il Frente Nacional*, per riferirmi ai periodi storici che in genere vengono indicati in quel modo dalla storiografia classica, sia militare sia laica. Con questo non intendo negare la problematicità e l'arbitrarietà della periodizzazione, ma soltanto fornire al lettore un'introduzione indispensabile alla comprensione di quanto segue.

La Nueva Era (1886-1903): verso la modernità

Durante il XIX secolo diversi governi hanno tentato di avviare la professionalizzazione delle forze armate colombiane, con il proposito di trasmettere ai soldati l'amore per *la patria, la nazione e lo Stato*. Ci si proponeva così di superare il sentimento di devozione personale che in genere legava i soldati ai loro capi o *gamonales* e di trasformare le milizie esistenti in un corpo armato moderno, da impiegare al servizio dello Stato: si voleva che i soldati rispettassero il generale in quanto generale e il presidente in quanto presidente, che fossero fedeli all'istituzione astratta più che alla persona concreta. Come si vedrà, tuttavia, questi tentativi ottocenteschi fallirono dal primo all'ultimo.

Nella prima fase di configurazione statale, e cioè nei primi due o tre decenni dell'Ottocento, militari e civili non costituivano ancora due segmenti separati della società. Le stesse persone si occupavano sia del governo sia della guerra, rivestendo ruoli diversi a seconda delle necessità del momento. Quegli stessi anni furono inoltre caratterizzati da continue guerre civili,